

SALUZZO e GERUSALEMME ovvero il Sionismo prima di Herzl

Luglio, 2024



di Beppe Segre

Siamo nel 1887.

Negli ultimi anni del XIX secolo l'Europa è sconvolta da ideologie antisemite che provocano pogrom, uccisioni, espulsioni e migrazioni, esclusione dai diritti civili e umani, violenze di ogni tipo.

L'ondata di pogrom sanguinosi in Russia in seguito alla presa di potere di Nicola II e la politica antisemita prevalente in molte nazioni dell'Europa Centrale ed Orientale provocano migliaia di emigranti in Palestina, mentre la maggioranza dei profughi preferisce l'emigrazione verso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

In Francia prende l'avvio il processo Dreyfus e tutta la Francia è scossa da manifestazioni antisemite. Theodor Herzl, corrispondente da Parigi del giornale *Neue Freie Presse*, ricorderà per tutta la vita le urla della folla, con le minacce di morte agli ebrei. Herzl adesso ha 27 anni, da poco si è laureato in Giurisprudenza e sogna di diventare famoso un giorno come avvocato e drammaturgo. Ma tra 10 anni, nel **1897**, sarà lui a convocare a Basilea il primo Congresso Sionistico.

In Italia ...

Sull'Italia nord-occidentale il **23 febbraio 1887** si scatena un violento terremoto che ha come epicentro Genova, ma che colpisce anche la riviera ligure e tutto il Piemonte e causa molte vittime, soprattutto nella riviera di Ponente.

Nel Tempio israelitico di **Saluzzo** il giorno **22 aprile 1897** si è celebrata una solenne funzione in ringraziamento a Dio per lo scampato pericolo di S. M. Umberto I, sfuggito quel giorno a un attentato.

In Palestina...

La **Palestina** langue governata dall'Impero Ottomano, come lo era dal 1517 e avrebbe continuato ad esserlo fino al 1917, in un lunghissimo periodo di decadenza economica e politica.

Nel 1845 vivono in tutta la **Palestina** circa 12.000 ebrei, per lo più concentrati nelle città sante di Gerusalemme, Safed, Tiberiade e Hebron. Erano poveri, e in buona parte mantenuti da organizzazioni assistenziali straniere.

Nel **1882** sono diventati 24.000 di cui solamente 480 vivono coltivando la terra.

Il paese ha fama di essere miserabile, insalubre, coperto di distese aride o paludose, in grande arretratezza, nient'altro che un'agricoltura molto primitiva, con la popolazione costantemente falciata dalla malaria, dalla peste, dalla lebbra e dal tifo...

Nel 1867 venne a visitare Europa e Medio Oriente Mark Twain, il famoso romanziere statunitense. Lo scrittore descrisse poi in *"Il mio viaggio in Palestina"* le condizioni di miseria e di malattia della popolazione locale. Lo stile, a volte, è paradossale e "politicamente scorretto" ma è comunque indicativo di come "la Città Santa" si presentava ad un pubblico esterno: *"Qui abbondano vesti stracciate, desolazione, povertà e sporcizia, tutti segni e simboli che indicano la presenza del dominio mussulmano molto più della bandiera con la mezzaluna. Lebbrosi, storpi, ciechi e idioti ti assalgono da ogni parte... Gerusalemme è funerea, desolata e*

senza vita...Non verrei mai ad abitarci".

Ma il periodo compreso tra il 1890 e i primissimi anni del nuovo secolo segna anche una svolta decisiva nella storia della Palestina.

Fu in quel periodo che giunsero in Palestina dalla Russia i primi gruppi di "biluim" (*idealisti ebrei che aspiravano a creare degli insediamenti in Terra d'Israele*), in gruppi estremamente ridotti – il primo era composto da quindici uomini e una donna -, seguiti poi negli anni successivi da altri piccoli gruppi di ebrei sotto la parola d'ordine *Bilu*, sigla che deriva dalla frase "*Beth Iakov Lechù Ve'nelecha*" ("Oh, Casa di Giacobbe, venite", Isaia 2,5).

Questi gruppi di *Biluim* che si propongono di normalizzare l'esperienza ebraica per mezzo del ritorno alla terra e dell'agricoltura, sono i primi coloni moderni del paese. In quindici anni i *Biluim* fondano diciotto colonie in Giudea, in Galilea e nella regione di Sharon. In capo a mezzo secolo si verrà a stabilire in quel territorio una compatta popolazione ebraica, forte di un milione di individui con un'unica lingua e animata da un solo desiderio: quello di ottenere l'autonomia e l'indipendenza.

Comunità Ebraiche, dunque, Associazioni di assistenza, offerte raccolte nel Bossolo del Keren Kayemeth Leisrael, importanti sponsor come il Barone Rothschild con i suoi delegati costituirono una rete internazionale di solidarietà e sostegno, di cui la lettera, che commentiamo di seguito, è prova.

Come scrisse Abba Eban, nella "Storia del popolo ebraico": "*Sforzi enormi furono compiuti con entusiasmo da uomini e donne decisi a mostrare a un mondo incredulo le realizzazioni di un nuovo prototipo ebraico per far rivivere negli ebrei legati alla Diaspora il sogno dell'indipendenza e di una degna esistenza.*

Una lettera che viene da lontano

In questo contesto internazionale, alla nostra Comunità,

allora denominata Università Israelitica di Saluzzo, giunge una lettera (fig.1), datata 28 aprile 1887 e intestata alla società **Misgab Ladach – Jerusalem**, che è una società di assistenza e cura con sede nella Città Vecchia di Gerusalemme, fondata dalla famiglia del Barone Rothschild nel 1854. Il nome deriva dal Salmo 9. 10: *“e il Signore sarà di asilo all’oppresso, di asilo nei momenti di angustia”*.

Scopo primario dell’Ospedale è di consentire agli ebrei di rimanere indipendenti dagli ospedali missionari cristiani; inoltre, la società **Misgab Ladach** è orgogliosa di svolgere un servizio assolutamente gratuito per persone povere o fragili.

Nella lettera, dopo i saluti iniziali, si afferma di avere appreso dai giornali la sciagura del terremoto che ha colpito la Liguria e il Piemonte, si esprime la solidarietà per le popolazioni colpite, e si ricorda come le preghiere siano state rivolte per la salvezza da tali eventi.

Attività dell’associazione e invito ai destinatari a mandare un contributo.

Nella lettera si spiega che, a Gerusalemme, sono stati creati il presidio medico e la farmacia per offrire un servizio ai molti ebrei poveri che *“andavano agli ospedali inglesi e si ritiravano dalla nostra santa religione”*.

Per questi motivi si sollecita l’invio di offerte... *“Siamo sicuri il loro merito sarà grande”*.

Si può valutare che l’Ospedale Misgab Ladach corrispondesse con un gran numero di Comunità Ebraiche nel mondo, tra cui quella di Saluzzo, cui chiedeva i contributi necessari per garantire la gestione del servizio per gli ebrei meno fortunati.

Storia dell’associazione negli anni successivi.

Servì la popolazione ebraica nella Città Vecchia di Gerusalemme fino alla guerra arabo – israeliana del 1948, quando l’esercito giordano conquistò il quartiere ebraico. L’ospedale ha poi riaperto a Katamon, nella parte occidentale

di Gerusalemme, dove ha operato per 40 anni come ospedale di maternità.

Dopo vari passaggi di proprietà della sede, oggi svolge un regolare servizio, di day-hospital e ambulatoriale.

Alberto Piazza, il mio compagno di banco

Luglio, 2024



di Gianfranco Accattino

Più di un mese è passato dalla scomparsa di Alberto Piazza. Io non ho ancora superato il dolore della sua perdita. Ora Ha Keillah mi chiede di scrivere qualcosa su di lui. Accetto volentieri: questa potrebbe essere una via per dare un ordine ai miei ricordi e ai miei sentimenti e mettere a tacere un ricorrente e opprimente senso di sconforto.

Moltissime persone hanno già descritto i meriti accademici (rigore metodologico nell'indagine sui dati genetici) e civili (demolizione su base scientifica del concetto di razza applicato al genere umano) di Alberto Piazza, in svariate sedi e svariati modi. Posso fare riferimento – uno per tutti – a quanto ha scritto Emilio Hirsch il 28 Maggio scorso nella newsletter della Comunità Ebraica di Torino.

Io voglio semplicemente aggiungere il mio ricordo personale di come e con quale profondità Alberto sia entrato nella mia vita. Occorre risalire all'autunno 1956. L'anno scolastico era appena iniziato, quando nella classe Quinta C del Liceo D'Azeglio irruppe un bidello per presentarci un nuovo compagno di classe, un ragazzone corpulento e trafelato avvolto in un maglione blu. Nell'aula eravamo distribuiti su quattro file di banchi a due posti, due file per le ragazze, due file per i maschietti. Ambitissime le file seconda e terza, dove venivano a contatto i due generi. Io stavo nella quarta fila, e per puro caso mi trovavo solo e con un posto libero alla mia destra. Il nuovo arrivato ci si accomodò: "Ciao, sono Alberto Piazza".

Non sapevamo che stava cominciando un'amicizia destinata a durare quasi settant'anni. Per spiegare la ragione della mia immediata sintonia con Alberto, devo spiegare perché io mi ero trovato al D'Azeglio. I miei genitori non erano particolarmente colti, e sognavano di farmi diventare ragioniere. Sarei stato il primo diplomato della dinastia, una grande promozione sociale per noi e per quei tempi duri di dopoguerra. Alla scuola media avevo scritto in un tema di questa mia ambizione alla ragioneria. La professoressa di lettere convocò immediatamente mia madre per farle cambiare idea e iscrivermi al liceo classico. Il fatto è che io mi divertivo moltissimo con il latino (come mi sarei poi divertito molto con il greco), che mi piaceva per la sua struttura logica con casi e declinazioni e rosa-rosae. Mi piaceva al punto che qualche volta, di fronte ai soliti temi "Come ho passato le vacanze" o "Descrivi una bella gita", io presentavo uno svolgimento in latino, con gioia e stupore dell'insegnante che intravedeva una mia vocazione alle lettere classiche in ciò che per me era nulla più di un giochetto divertente. I miei si fidarono, raccolsero l'appello e mi iscrissero al D'Azeglio.

Arrivato a contatto con Alberto e la cultura che lui assorbiva

dalla sua famiglia, io sentii da una parte un senso di inferiorità ma dall'altra una grande ammirazione per la sua disponibilità a mettere in comune i suoi saperi. In casa mia giravano pochissimi libri oltre a quelli scolastici. Fu Alberto a farmi conoscere la letteratura contemporanea, a cominciare, per esempio, da Cesare Pavese.

Alberto mi raccontò della sua infanzia, vissuta nel periodo tragico della persecuzione antiebraica. Con i genitori era riuscito, tra mille rischi, a raggiungere la salvezza in Svizzera. Io conoscevo le vicende della Shoah, anche grazie a un altro amico che avevo incontrato ai giardinetti di piazza Cristoforo Colombo, e poi ritrovato nella stessa classe di ginnasio. Era Elio Lombroso, che non poteva ricordare nulla di suo padre, arrestato dai tedeschi, deportato e ucciso a Flossenbürg.

Insomma, io e Alberto ci trovammo subito bene insieme, nel secondo banco della quarta fila. Tanto che ci piaceva ritrovarci anche fuori della scuola. Nei quattro anni di D'Azeglio andavo spessissimo a trovarlo nel pomeriggio nella sua casa di corso Re Umberto. Lì conobbi i suoi genitori e suo fratello Sergio che, quando lo vidi la prima volta, giocava con i soldatini accanto al pianoforte di Alberto. Sergio era nato dopo la guerra, e portava il nome di suo zio, caduto partigiano in circostanze terribili al Piano Audi, in val di Lanzo.

La classe docente del D'Azeglio non era un granché. Svettavano solo due grandi figure: Leonardo Ferrero, che ci insegnava latino come se fossimo all'università (e docente universitario diventò egli stesso nel 1957) e Baldassarre Brossa, che ci leggeva e commentava la Divina Commedia. Il primo era uno studioso latinista di Cuneo, il secondo un prete cattolico di Poirino. Li accomunava l'antifascismo. Ferrero fu tra i primi a salire con Duccio Galimberti a Madonna del Colletto, pochi giorni dopo l'8 settembre 1943, a formare la prima banda partigiana del Piemonte. Don Brossa fu incarcerato alle Nuove

con l'accusa (fondata) di sostenere i partigiani e aiutare gli ebrei in fuga.

Era inevitabile che molte lezioni fossero noiose. Alberto e io trovammo un modo per combattere la noia. Quasi ogni giorno Alberto portava a scuola una sua scacchiera tascabile, la metteva sotto il banco e si giocava clandestinamente. Ma anche qui Alberto aveva qualcosa da insegnarmi. Ricordo perfettamente quando una volta prese il suo Re e con sussiego lo spostò di due caselle (due caselle!) e poi prese una delle Torri (un secondo pezzo!) e spostò anche quella. Io ero allibito e mormorai: "Che è sta roba?". Alberto, con accentuato sussiego mi spiegò che quello era l'arrocco. Io avevo frettolosamente imparato le regole degli scacchi su foglietti sparsi, senza arrivare in fondo. Questa sorpresa mi spinse a comprare il mio primo libro di scacchi e imparare l'importanza dell'arrocco nella teoria e nella storia degli scacchi.

Il sussiego di Alberto era una sua caratteristica positiva. Gli veniva dalla sua serietà e (presumo io) dai traumi della sua infanzia in anni di guerra. Nelle fotografie di rito si metteva sempre in piedi ai lati della classe, e spesso molti estranei alla scuola, vedendo la foto, scambiavano Alberto per il professore.

Alberto era amico di Primo Levi. Quando Einaudi si decise nel 1958 a pubblicare "Se questo è un uomo" (che nel 1947 e nel 1952 aveva rifiutato), Alberto mi dimostrò una grande amicizia e fiducia nel prestarmene una sua copia. "Mi raccomando, è una copia con dedica dell'autore". Di nuovo grazie ad Alberto, dopo Cesare Pavese, feci la conoscenza con Primo Levi.

Alberto era molto attivo nella pubblicazione del giornalino del D'Azeglio, lo Zibaldone. Non ricordo se ne era formalmente il direttore, ma ci scriveva e faceva scrivere molto. Coinvolse anche me. Sostenevamo tesi che oggi sono scontate e banali, ma in quegli anni 1950 apparivano rivoluzionarie. I

benpensanti reagivano “Ma come? Volete l’educazione sessuale a scuola? Ma come? Volete che gli studenti collaborino alla stesura dei programmi?”.

Seguivamo attentamente l’attualità politica e sociale. Fu così che Alberto ed io ci trovammo concordi nel seguire di persona l’attività di Danilo Dolci. Danilo Dolci (lo ricordo per chi, soprattutto fra i giovani, non ne sapesse nulla) era un ingegnere triestino, specialista di cemento armato, che lasciò il Politecnico di Milano per aderire all’esperienza della comunità di Nomadelfia. Era noto come poeta e come assertore della nonviolenza. Nel 1952 si trasferì in Sicilia, dove promosse iniziative di lotta pacifica. Fu protagonista di numerosi scioperi della fame insieme a contadini e pescatori. Nel 1956 a Partinico organizzò lo sciopero alla rovescia. Un lavoratore normalmente sciopera astenendosi dal lavoro. A Partinico invece centinaia di disoccupati scioperarono lavorando a risistemare una strada comunale abbandonata. Intervenne la polizia, Danilo Dolci fu arrestato e condotto a Palermo. Qui si svolse un processo che rimase nella storia. A difendere Danilo Dolci intervenne Piero Calamandrei, a testimoniare in sua difesa Carlo Levi e Elio Vittorini. Uno stuolo vastissimo di intellettuali italiani e stranieri si schierarono con lui, a cominciare da Bertrand Russell. L’assoluzione di Danilo Dolci prese la forma di una condanna a cinquanta giorni di carcere (giusto per salvare la forma) ma la risonanza fu enorme, e indusse centinaia di giovani e raggiungere la Sicilia e sostenere Danilo Dolci.

Tra questi eravamo noi tre, io, Alberto e un terzo compagno della seconda. Liceo sezione C, Lello Guariniello. Di quella esperienza resta, come cimelio da tramandare ai discendenti, il libro “Spreco”, pubblicato da Einaudi nel 1960 dove compaiono, tra molto altro, i risultati di una nostra rudimentale inchiesta su lavoro e occupazione. Alberto e io vivevamo insieme a Roccamena, ci muovevamo verso altri piccoli centri e a fine settimana ci spostavamo a Partinico, dove

Danilo Dolci aveva fondato il suo "Centro Studi e Iniziative per la Piena Occupazione". Danilo Dolci è scomparso nel 1997 e qualche anno fa ho incontrato Cielo (nome ispirato a Cielo d'Alcamo), uno dei suoi figli che avevo preso in braccio in quell'estate del 1959.

Alberto non si occupava solo dello Zibaldone. Riuscì a promuovere degli incontri per gli studenti portando nell'aula magna del D'Azeglio personaggi di rilievo. Ricordo uno di questi: Ferruccio Parri, capo del primo governo italiano dopo la Liberazione. Si rivolse a noi giovani studenti, commosso e commovente nel ricordare i giovani caduti della guerra partigiana.

Un altro dei nostri interlocutori (di cui purtroppo ho dimenticato il nome) intervenne proprio nei giorni del processo a Danilo Dolci. A un suo accenno al governo dell'epoca, il preside del D'Azeglio (Sanfilippo, a tutti noto come "Tappo") si sentì in dovere di intervenire in difesa dell'autorità costituita. Anche Alberto, che aveva invitato l'oratore, fu investito dall'ostilità di "Tappo", che si ripromise di "fargliela pagare". E ci riuscì.

Arrivammo alla maturità nel Luglio 1960. Congresso neofascista a Genova, governo Tambroni (monocolore democristiano appoggiato da monarchici e neofascisti), la polizia spara e uccide a Reggio Emilia e in Sicilia, a Roma Raimondo D'Inzeo si allena per le Olimpiadi di equitazione caricando a cavallo un corteo di manifestanti e ferendone alcuni, compresi dei parlamentari comunisti e socialisti. Non c'era ovviamente la serenità necessaria per esami così importanti. Ci arrangiammo. Tra scritti e orali trovammo anche il tempo di scendere in piazza contro Tambroni.

Alberto, a seguito dei ripetuti scontri col preside Sanfilippo a tutti noto come "Tappo", ebbe tre materie a ottobre. Una ingiustizia vendicativa, in contrasto con il suo rendimento scolastico del 1960 e degli anni precedenti. Ancora una volta, fui colpito e ammirato dalla serietà e dalla flemma di

Alberto. Non batté ciglio, si presentò agli esami di riparazione e li superò..

Dopo la maturità non eravamo più seduti allo stesso banco. Prendemmo vie diverse. Alberto si iscrisse a Fisica, io abbandonai le vaghe aspirazioni alla sociologia e mi iscrissi a Chimica, non tanto perché mi piacesse, quanto perché mi sembrava garantire un lavoro. Continuammo a incontrarci spesso, a Torino e soprattutto in montagna.

Avevamo scoperto la montagna come un'altra passione comune. Ricordo dei giorni d'estate a Gressoney La Trinité (luogo caro ai genitori di Alberto). Ricordo un'escursione alla capanna Gnifetti sul Monte Rosa. Vi pernottammo. Prima di andare a letto coi nostri vestiti da montagna, Alberto, per onorare il suo *aplomb*, si presentò indossando sopra giacca e pantaloni un impeccabile pigiama. Si scatenò nella nostra compagnia una risata destinata a rivivere per decenni. Alberto fu anche il primo a insegnarmi qualche rudimento di sci, quando ancora non erano diffusi gli attacchi di sicurezza. Ricordo un Capodanno a Courmayeur. In quei giorni Alberto aveva fatto amicizia con un parroco, che gli permetteva di esercitarsi su tasti e pedali dell'organo. La musica era tra le sue passioni. Per amore della musica, in quella fine d'anno, contrariamente a ogni aspettativa, Alberto era sempre in chiesa.

Intorno al 1963, cessammo di vederci con frequenza. Io ero in difficoltà con i miei corsi di chimica. Alberto aveva subito come un trauma (così almeno parve a me) la separazione dei suoi genitori. Me ne accennò vagamente, e io non ritenni opportuno approfondire, anzi mi parve che neppure Alberto volesse addentrarsi con me su questo punto.

Dopo la laurea nel 1967 io mi trasferii a Milano e poi a Novara. Alla Montedison di Novara passai sette anni a concludere la mia carriera di chimico per volgermi a ciò che realmente mi interessava: l'informatica, che a quei tempi non esisteva neppure come nome né come corso di studi. La

Montedison, per motivi di prestigio, aveva chiamato a Novara dagli Stati Uniti un luminare della chimica teorica, Enrico Clementi. Clementi, quasi premio Nobel, aveva messo in piedi un gruppo di ricerca e un centro di calcolo, affidandone a me la gestione.

Arriviamo così al 1977 o giù di lì. Ero nel corridoio del centro di calcolo di Novara quando vidi venirmi incontro, come sempre trafelato, questa volta non più in maglione ma in giacca e cravatta ... ma sì, era di nuovo Alberto Piazza. Alberto, già sulla via per diventare un luminare della genetica, aveva preso contatto con il luminare della chimica Clementi (presumo già in California) e instaurato un progetto di collaborazione. Un rapido abbraccio, e poi via a costruire una programmoteca (neologismo inventato da Alberto).

La mia conversione da chimico a informatico mi diede l'opportunità nel 1979 di tornare a Torino per lavorarci, con grande gioia di mia moglie e delle nonne e del nonno che avrebbero potuto vedere nostra figlia Elisa non più solo saltuariamente in qualche fine settimana. Io entrai nel CSI Piemonte (*Consorzio per Il Sistema Informativo*) e negli anni successivi mi mossi tra varie aziende informatiche con funzione di consulente e analista...

Dal 1979 in poi io e mia moglie ci incontravamo spesso con Alberto e Ada, sia a Torino che a Cogne. Durante questi incontri conviviali capitava spesso che su vari argomenti di conversazione io e Alberto ci trovassimo in comune accordo. In questi casi Ada Ruata, la moglie di Alberto, si rivolgeva ammiccando a Ada Fubini, mia moglie: "Si vede proprio che questi due erano compagni di banco!".

In uno di questi incontri, a dicembre del 1997, Alberto mi fece uno stupendo regalo: una copia con la sua dedica dell'edizione italiana di "Storia e geografia dei geni umani", il saggio che Alberto aveva scritto con Luigi Luca Cavalli-Sforza e Paolo Menozzi. Così come il libro "Spreco", questo

volume è un altro prezioso cimelio da tramandare ai nipoti.

Accadde ancora, questa volta in negativo, qualcosa da condividere con Alberto. Entrambi incorremmo in seri guai cardiaci e dovemmo subire operazioni di cardiocirurgia. A giugno del 2022 Alberto e Ada vennero in visita da noi a San Mauro. Io monopolizzai la conversazione (e mia moglie giustamente poi mi rimproverò per questo) descrivendo nei dettagli il secondo intervento di angioplastica coronarica a cui ero stato sottoposto due mesi prima. Alberto però non mi parve turbato dal mio sproloquio, anzi mi seguiva con interesse. Non per nulla era, oltre che un fisico, un medico e un docente della Facoltà di Medicina.

Il 20 aprile 2023 passammo un pomeriggio da Ada e Alberto. Aperitivo, chiacchiere su tante cose, come sempre. Non potevo sapere che quello sarebbe stato il mio ultimo incontro con Alberto.

Infine, venne il 18 maggio 2024. Da quel giorno mi sono rivisto sul mio banco di quinta ginnasio, stavolta di nuovo solo, con un posto alla mia destra, vuoto. Un vuoto incolmabile, e una tristezza immensa.

Alberto Piazza (1941-2024)

Laureato in Fisica e in Medicina e Chirurgia, è stato Professore Ordinario di Genetica Umana nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Torino e Direttore del Dipartimento di Genetica Biologia e Biochimica.

Ha ricoperto molteplici incarichi di alto prestigio internazionale in Italia e all'estero occupandosi della genetica umana sotto molteplici punti di vista.

La fama di Alberto Piazza è andata molto al di là dell'ambito accademico, grazie alla sua appassionata attività di divulgatore (conferenze e corsi di aggiornamento per insegnanti e studenti medi) e alla sua profonda coscienza civile che lo spingeva a chiarire le implicazioni politiche della conoscenza scientifica.

Nel 2008, con Rita Levi Montalcini e altri scienziati contribuì alla stesura del Manifesto degli scienziati antirazzisti, il cui primo paragrafo suona così:

*1. **Le razze umane non esistono.** L'esistenza delle razze umane è un'astrazione derivante da una cattiva interpretazione di piccole differenze fisiche fra persone, percepite dai nostri sensi, erroneamente associate a differenze "**psicologiche**" e interpretate sulla base di pregiudizi secolari. Queste astratte suddivisioni, basate sull'idea che gli umani formino gruppi biologicamente ed ereditariamente ben distinti, sono pure invenzioni da sempre utilizzate per classificare arbitrariamente uomini e donne in "**migliori**" e "**peggiori**" e quindi discriminare questi ultimi (sempre i più deboli), dopo averli additati come la chiave di tutti i mali nei momenti di crisi.*

Questo concetto non era affatto intuitivo e resta purtroppo di grande attualità in tempi come i nostri, in cui qualunque ignorante, anche con gradi di generale, può ergersi a sostenitore dell'italianità biologica.

Alberto Piazza aveva già risposto indirettamente in una intervista al Corriere della Sera: «**Il Dna italiano non esiste:** siamo italiani perché ci riconosciamo in una cultura, in una storia, in una geografia, non certo perché siamo geneticamente diversi da persone di altri paesi».

GAZA

Luglio, 2024

...”Se ci troviamo sull’orlo di una nuova guerra mondiale dovremo pur stare da una parte o dall’altra. Dimenticando che uno degli effetti nefasti di questa semplificazione brutale degli schieramenti è il finire sottomessi alla guida dei peggiori”.

Gad Lerner, GAZA, Odio e amore per Israele, Feltrinelli 2024, pag.63.

QUESTIONE DI METODO

Luglio, 2024



di Manfredo Montagnana



Leggendo il libro “Critica della questione ebraica” di Manuel Disegni si è colpiti dalle dimensioni del lavoro di ricerca compiuto dall’autore e dalla vastità delle opere che ha consultato, citate nelle note che occupano buona parte del testo. Questa impostazione di serietà scientifica non può che richiamare alla mente il “metodo” di ricerca espresso da Marx nel “Capitale”; d’altra parte, lo stesso titolo è un esplicito richiamo a “Per la critica dell’economia politica” il saggio che anticipa il “Capitale”.

Disegni insiste fin dalla Premessa sulla necessità di fissare l’attenzione sul contesto storico dei fenomeni, sulla loro ricostruzione attraverso l’esame dei fatti reali; ne discende che al centro non è l’antisemitismo astratto accettato generalmente da molti, ma l’antisemitismo come si presenta nella società. L’obiettivo non è dare una “definizione” formale ma è quello di approfondire lo studio degli elementi fondanti del sistema di produzione capitalistico nell’attuale contesto storico, l’unico modo per “comprendere la natura e le cause dell’antisemitismo” e, inversamente, per giungere ad una “comprensione generale della società in cui viviamo” proprio riflettendo sul fenomeno antisemita.

Naturalmente, in questa cornice trovano spazio le persecuzioni contro gli ebrei ed alcuni luoghi comuni dell’antisemitismo legati al credo religioso. Della ricerca fa parte, ad esempio, un ampio ricordo delle violenze perpetrate in Germania a partire dal 1819 al grido di “Hep hep Jud’ verreck!” (Hep hep, crepa giudeo). Sul fronte dei luoghi comuni, l’approfondito esame critico della figura shakespeariana di Shylock contiene considerazioni sul mito del presunto uso rituale del sangue da parte degli ebrei: non c’è solo il ricordo delle tragedie legate a tale mito, ma anche la ricostruzione della presenza rituale del sangue nella cultura teutonica e del significato

del consumo del vino da parte dei cristiani durante la messa, a rappresentare il sangue del Cristo.

Tornando alla definizione di antisemitismo, Disegni richiama quelle dell'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance) nel 2016 e del Jerusalem Declaration on Antisemitism nel 2021, per ribadire che qualunque definizione univoca non può essere "lo strumento intellettuale più adeguato... per afferrare un fenomeno così mutevole, ambiguo e sfuggente". Si giunge così alla convinzione che l'antisemitismo del XIX e XX secolo (il termine nasce nel 1879) sia appunto un antisemitismo nuovo, non più individuale ma collettivo, legato al contesto della società borghese.

Disegni ci porta a seguire il percorso con cui Marx è venuto precisando la sua posizione sull'antisemitismo, a partire dall'articolo "Sulla questione ebraica" del 1844. Si tratta della risposta allo scritto di Bruno Bauer, esponente della sinistra hegeliana, che nega agli ebrei il diritto all'emancipazione in base essenzialmente a considerazioni di carattere religioso, a vecchi pregiudizi e superstizioni. Scrive Marx: "Noi cerchiamo di rompere la formulazione teologica della questione ebraica... Consideriamo l'ebreo reale mondano, non *l'ebreo dello shabbat*, come fa Bauer, ma *l'ebreo di tutti i giorni*."

Nel seguito del libro, Disegni osserva: "L'idea di un legame speciale fra gli ebrei e il denaro era saldamente insediata nella mentalità comune." Il fatto che Marx raccolga tale pregiudizio esprime la sua idea che "il rapporto privilegiato degli ebrei col denaro ha poco o nulla a che fare con la loro religione." Per Marx: "Tale rapporto risulta necessariamente dalla posizione particolare del giudaismo nell'asservito mondo odierno." Insomma il termine *ebreo* non è più riferito ad una religione specifica, anzi perde il significato religioso e viene usato come un sinonimo di borghese. Perfino i cristiani vengono detti ebrei perché è solo con il dominio del cristianesimo che si è potuta sviluppare la società borghese.

Disegni pone l'accento sul fatto che Marx parla di ebraismo in "senso polemico e figurato" e che la parodia ha evidentemente una funzione dialettica e conoscitiva.

"Sulla questione ebraica" è il tentativo del giovane Marx di comprendere criticamente e contrastare politicamente l'*antisemitismo*, tentativo che Disegni così condensa: "*<ebraismo> è il nome con cui la società moderna indica le proprie contraddizioni e allo stesso tempo se le nasconde. Poiché non le riconosce come proprie e generali, esse assumono una forma estranea e particolare: <l'ebreo> è la loro personificazione.*"

Il passo successivo nell'evoluzione del pensiero di Marx è costituito dalle ricerche sul "materialismo storico", inteso come metodo scientifico per la conoscenza della storia. Sviluppate tra il 1845 ed il 1846 e contenute nel libro "L'ideologia tedesca", esse gli permettono di far discendere le idee religiose dalle condizioni di vita reale degli uomini. A questo punto, l'analisi di cosa sia l'*antisemitismo* va ormai orientandosi sempre più verso le ricerche sulla natura del sistema produttivo capitalistico e sul suo modo di condizionare la società. Questo percorso durerà decenni: il primo risultato saranno i "Grundrisse" (Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica) e il successivo "Per la critica dell'economia politica" del 1859. Occorrerà poi ancora quasi un decennio prima che venga pubblicato il "Libro 1° del Capitale".

Entrato sul terreno dell'analisi del modo di produzione capitalistico, Disegni pone a confronto la nascita dell'*antisemitismo* moderno con quella della nuova concezione di *lavoro*, il cui significato viene rivisto profondamente nel XIX secolo alla luce del ruolo nel sistema capitalistico: non più produttore di ricchezza da parte di un singolo essere ma "fatica umana indifferenziata". Come per gli economisti sono uguali tutti i lavori così, per gli antisemiti, gli ebrei "costituiscono una minaccia per l'umanità indipendentemente

dalle loro convinzioni”.

Disegni dedica ampio spazio nella Seconda Parte della sua ricerca alla esposizione delle teorie economiche di Proudhon ed alle conseguenti stringenti polemiche di Marx che, in questo contesto, affronta lo studio scientifico di un'altra entità che è esistita da sempre ma richiede ancora di essere spiegata. Il *denaro* sarà un elemento decisivo nelle riflessioni sull'*antisemitismo*, viste le accuse che vengono mosse a tale proposito contro gli ebrei. L'autore indica un primo elemento di spiegazione: *“L'ebreo della società borghese non viene semplicemente deprecato per la brama di denaro... Nel potere ebraico del denaro e nelle sue articolazioni istituzionali... l'antisemitismo identifica il responsabile ultimo delle conseguenze più deleterie dell'incalzante sviluppo industriale.”* Così facendo l'*antisemitismo* non coglie le contraddizioni della produzione di merci e di capitale come inerenti alla produzione stessa, ma *“le presenta come forze occulte che, dall'esterno, minacciano di provocare il collasso”*. Ne segue che l'*antisemitismo* ha come progetto politico quello di *“abolire ogni forma di reddito senza lavoro: eliminare i parassiti”*.

Mentre l'*antisemitismo* prende di mira i parassiti della società moderna, Marx esamina il principio stesso della sua produttività. Quando chiama i lavoratori alla lotta, egli spiega *“che il potere che li opprime non è quello del denaro, il Dio unico e geloso di Israele, ma quello del capitale”*.

Disegni conclude la sua ricerca ribadendo che *“sebbene spesso lo si dimentichi, per comprendere la natura e le cause dell'antisemitismo moderno è necessario conoscere i meccanismi di funzionamento dell'economia capitalistica. La vicenda di Marx mostra che è vero anche l'inverso: che proprio la riflessione sul fenomeno antisemita garantisce un accesso privilegiato alla comprensione generale della società in cui viviamo.”*

Dalla presentazione dell'opera di Disegni qui esposta si capisce che si tratta di un libro di difficile lettura, che tuttavia è indispensabile per chi desideri approfondire le accuse di un presunto antisemitismo di Marx.

Manuel Disegni, *Critica della questione ebraica*, Bollati Boringhieri, 2024, (pp. 442 € 28,00)

LA SPIA HA I CAPELLI ROSSI

Luglio, 2024



di Emanuele Azzitò



Cos'è un inganno? Dicono gli esperti che le guerre sono state promotrici di progresso, ma di sicuro sono figlie dell'inganno. Nel suo libro la scrittrice italo-palestinese Sarah Mustafa fornisce, in versione romanzesca, uno spaccato quotidiano dell'ormai quasi secolare confitto mediorientale.

L'autrice, nata a Pavia nel 1979, laureata nel 2006 in Scienze Politiche con indirizzo internazionale, si occupa di progetti e di risorse umane in una grande ditta di import-export della provincia lombarda. Ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza in un campo di profughi palestinesi in Giordania con la famiglia del padre, anche lui laureato a Pavia in medicina. Là ha conosciuto la realtà di cui narra nella storia.

Leyla, universitaria pavese, sceglie di fare il suo stage in Giordania dove ha trascorso una parte importante della sua infanzia. La sua opzione non è animata da velleità nostalgiche o culturali, ma da una strana "urgenza" di chiarire i sospetti che potrebbero gravare sulla nonna paterna circa la morte di una ragazza avvenuta quasi sessant'anni prima.

Il problema le è stato posto da Munir, uno studente palestinese suo parente lontano, assai insistente, sulla questione. Leyla rende partecipe del suo proposito anche il sincero amico israeliano Gabi, il "porco sionista" come lo definisce Munir.

Attenzione, però, questa non è la storia sdolcinata della relazione tra due ragazzi separati dal muro di un conflitto. Fra i due c'è un'amicizia, forte e sincera, che porterà Gabi ad affrontare un sacrificio personale fortunatamente superato. Nella sua architettura narrativa Sarah Mustafa alterna i capitoli, per ricostruire un percorso temporale nel quale si

sviluppano gli eventi.

Tutta la vicenda ha le donne come protagoniste assolute. Gli uomini sono solo un corollario la cui incerta affidabilità costituisce il nodo di tutto lo sviluppo della storia. Leyla era una bambina felice che andava a scuola e giocava con le bambole. Un giorno suo padre andò a parlare con la preside, un fatto inedito, visto che la moglie lo rimproverava sempre di disinteressarsi della figlia. Un padre come tanti, preso dal lavoro!

Quel giorno, comunque, il papà la portò a casa prima; due valige attendevano all'entrata. La madre non c'era: un po' di Nutella sul pane e via! Linate, Atene, Amman, fino al campo profughi dove viveva la nonna. Lì il padre si dileguò e la piccola Leyla fu istruita dalla amorevole nonna a vivere da profuga palestinese. La mamma la andrà a trovare, ma dovranno passare anni prima che la ragazza possa ritornare nella sua casa natale. Nei campi profughi le donne, i bambini e gli anziani combattono ogni giorno le loro battaglie quotidiane. La guerra è il freddo da vincere, la pioggia, le lamiere bucate. Anche andare ai servizi in uno sgangherato stanzino puzzolente di lamiera, senza acqua corrente, è una battaglia quotidiana! La storia, invece, quella dei conflitti, dei fucili e dei signori della guerra sembra lontana. Il male è sostituito dalla fatica. Sarah Mustafa riesce a descrivere la vita nel campo con un chiaro reportage.

Poi ritroviamo Leyla studentessa a Pavia che intende ritornare in Giordania come stagista in una struttura UNRWA del campo profughi che lei ben conosceva. La scelta era stata fatta anche con un altro obiettivo: quello di far luce su una strana storia che le aveva raccontato Munir. La ricerca la porterà in Egitto e poi in Sudan. Un'operazione molto pericolosa che costerà al suo fedele amico ebreo Gabi, i cui nonni erano sopravvissuti a Mauthausen, il sequestro da parte di una banda di delinquenti che lo vorrebbero vendere ad Al Qaeda. La nonna ormai defunta, presunta spia con i capelli rossi, risulterà

scagionata e anche Gabi sarà salvo, anche se malconcio.

E l'inganno? È un sostantivo maschile! Gli alberi più alti crescono più forti sul sasso che sulla sabbia.

Sarah Mustafa – La spia ha i capelli rossi – Homo Scrivens –
Napoli, 2024 (pp. 324, € 18,00)